space limits (fifteen of Palazzeschi's entire ninety-two short stories are translated in this text), Perella's selection of stories retains the author's complexity. The translations read wonderfully, are bereft of errors, and when placed beside the original it is clear that Perella had pondered many of the subtleties of meaning before he concluded on a certain choice of word or phrasing. I could cite countless examples of this, but obvious exigencies of space do not permit it. One option is thus left to the reader: to get hold of a copy of Perella's translations and immerse him or herself in the crafty, mellifluous renditions of Palazzeschi's language in English prose.

NEAL MCTIGHE

University of North Carolina at Chapel Hill

Mario Moroni. *Al limite. L'idea di margine e confine nel Novecento italiano*. Firenze: Felice Le Monnier, 2007. Pp. viii, 140. ISBN 978-88-00-20726-3, €12.20.

Il volume di Mario Moroni rappresenta una operazione teoreticamente complessa. L'autore analizza testi letterari italiani (soprattutto di scrittori di inizio Novecento) adoperando come chiave interpretativa la categoria di spazio nelle sue implicazioni identitarie: spazio come casa, come componente essenziale per determinare delle radici sociali e culturali di un individuo. In realtà, come suggerisce il titolo del libro, più che l'abusato concetto di spazio, Moroni preferisce concentrarsi su quello di "limite", sull'elemento cioè deputato a circoscrivere gli spazi, e dunque un "non-spazio", un "non-luogo" che rimanda a una "non-identità", o meglio a una identità che va trovata. La "prospettiva teorico-critica" del limite viene a sua volta articolata in quattro sotto-categorie, il margine, il limine, il confine e la frontiera, ognuna delle quali definita tramite una impalcatura concettuale tratta dalla recente riflessione di filosofi come Jacques Derrida, Victor Turner, Massimo Cacciari e Jean Luc Nancy. Moroni intende inserire l'analisi operata nell'ambito dei recenti *cultural studies* nordamericani, che pongono l'accento sulla massiccia immigrazione che ha interessato questi paesi, nonché sulla conseguente formazione di minoranze, di comunità sradicate che cercano di ricrearsi una identità in quelli che ai loro occhi appaiono come non-luoghi. Il limite si rivela quindi l'ambiente nel quale si muove l'alieno, il diverso.

Una volta riassunti alcuni aspetti del programma teorico (esposto per intero nel primo capitolo), è possibile entrare nello specifico dei sette saggi che compongono il volume, per comprendere come si traduce in concreto l'esame che Moroni compie sui testi selezionati. "Limini e confini romantici" si concentra sulla traduzione dell'idealismo ottocentesco nella letteratura italiana, con la sua enfasi sul "sé" come corrispettivo antagonistico del mondo esterno. Moroni sceglie i due autori più rappresentativi del periodo, rintracciando nella loro produzione (anche in quella più celebre) aspetti riconducibili al tema del non-luogo. Vengono considerati in particolare i viaggi immaginari che Giacomo Leopardi — "confinato" a Recanati — compie nella esotica e immaginaria California, in opere quali l'*Inno ai patriarchi* e *Ad Angelo Mai*. La seconda parte del saggio prende in considerazione

Ugo Foscolo, altro massimo vate del romanticismo peninsulare, che in *Le ultime lettere di Jacopo Ortis* conferisce all'arco alpino un rilevante significato identitario, in qualità di confine settentrionale della nazione italiana (intesa all'epoca ancora nella accezione di "spirito") e delle conseguenti implicazioni geo-politiche, di barriera troppo spesso penetrata da invasori stranieri. Il terzo capitolo analizza *Il mio Carso* di Scipio Slataper come più celebre espressione dei sentimenti sbocciati a Trieste, città di confine per eccellenza nell'immaginario italiano. I saggi del volume si succedono in ordine sostanzialmente cronologico; nel quarto Moroni si occupa del coinvolgimento letterario nel progetto coloniale di fine Ottocento, tramite l'autore che più ne ha recepito la carica entusiastica: nel lungo poema *Maia* e nella pièce teatrale *Più che l'amore*, Gabriele D'Annunzio manifesta il desiderio di espandere i confini patrii verso l'Africa, in una rievocazione del sogno imperiale latino. Nel capitolo successivo si prosegue, non tanto con la produzione dannunziana letteraria, quanto con il poco noto discorso comiziale (tenuto nel 1897) conosciuto come della "politica della siepe", collegato al contesto della politica agraria di ambito socialista, all'interno del quale la siepe si trasforma nella metafora della frontiera. Sia D'Annunzio che Pascoli (che rispose all'orazione con un eloquiastico saggio in forma epistolare) sovrappongono l'estetica alla politica, in un utopico desiderio di ritorno alla configurazione statale di Roma antica. Il sesto saggio (già pubblicato in precedenza) prende in esame gli *Ossi di seppia* montaliani, a iniziare da *In limine*, la poesia d'apertura, il cui titolo raffigura l'incarnazione stessa del *fil rouge* che Molinari ha deciso di seguire, per proseguire con *Merigiare pallido e assorto* e *La casa dei doganieri*: tre espressioni liriche nelle quali compare il "varco", il luogo di sospensione esistenziale del soggetto, posto in mezzo fra due territori, senza trovarsi interamente né in uno, né nell'altro. Il capitolo successivo è probabilmente quello più interessante, nonché il concettualmente più elaborato; vi si affronta il difficile rapporto che esiste fra una concezione nomade dell'esistenza (sia del singolo, sia in qualità di retaggio culturale), che dunque non vorrebbe riconoscere alcun vincolo di natura spaziale, e quella di confine, di sbarramento; la tematica si articola tramite l'analisi dell'opera di Giuseppe Ungaretti e Antonio Porta. Il saggio conclusivo infine raccoglie alcune osservazioni sul fenomeno della recente emigrazione in Italia, raccontato tramite le parole di autori che scrivono in quella che non è la loro lingua madre, capaci di trasmettere l'esperienza di un passaggio di frontiera.

Al limite rappresenta lo sforzo di trovare un filo conduttore, uno strumento ermeneutico unitario per indagare sia passi scelti, sia opere integrali di alcuni dei massimi autori della letteratura italiana dell'ultimo secolo e mezzo. Un esperimento affascinante, anche perché il tema scelto, quello dell'"altrui spaziale", risulta effettivamente di particolare attualità. Tuttavia, si ha l'impressione che l'articolato apparato filosofico, che dovrebbe aiutare a comprendere le analisi testuali, non sia stato adeguatamente adoperato in queste ultime: l'esame delle opere non raggiunge lo spessore teorico promesso, e anche la coerenza interna che un percorso letterario di questo tipo, frutto delle sole scelte soggettive del curatore (una selezione quindi agevolata dall'assenza di vincoli estranei alla sua volontà), dovrebbe presentare, non sempre viene realizzata.

Si pone dunque il problema dell'effettiva utilità di un volume del genere, che forse può trovare una collocazione adeguata come parte della bibliografia di supporto di un corso universitario di storia della letteratura contemporanea, dato che gli spunti offerti sono senza dubbio fonte di stimolo intellettuale.

FEDERICO FIORENTINI
Università di Firenze

Franco Zangrilli. *Pirandello presenza varia e perenne*. Pesaro: Metauro, 2007. Pp. 263 ISBN 13 978-88-6156—005-5, € 20.00.

In questo studio Zangrilli riprende l'indagine sui rapporti tra Pirandello e gli scrittori italiani e stranieri, indagine che costituisce il suo predominante motivo d'interesse.

Con la *Linea pirandelliana nella narrativa contemporanea* (1990) Zangrilli aveva iniziato con l'analizzare i rapporti tra Pirandello e una schiera di scrittori italiani, tra cui Calvino, Sciascia, Bonaviri, Pomilio, Pontiggia, Altomonte, a cui seguirono *Pirandello e i classici* (1995), *Le sorprese dell'intertestualità* (1996). Nel 2001 estendeva la sua ricerca all'America Latina, l'influenza esercitata da Pirandello su Alfau, Borges, Arlt, Cortàzar, Benedetti, definendo la letteratura "un complesso sistema d'interdipendenze, un labirinto di correlazioni, di richiami, d'influenze" (24). Quanto questo rapporto sia diretto e in quale misura stabilito è appunto la base delle sue ricerche, senza dimenticare che in certi momenti storico-letterari si possano anche registrare fenomeni comuni a diversi artisti, come sosteneva Miguel De Unamuno.

Tralasciando il primo capitolo *Pirandello e la novella* che si riallaccia a temi già trattati dallo Zangrilli nella *Linea pirandelliana nella narrativa contemporanea*, e il secondo capitolo *Pirandello e la favola* sulla presenza e il ruolo degli animali con "relative funzioni formali e contenutistiche" (38), Zangrilli inizia col rivalutare l'opera di Alberto Cantoni in rapporto a Pirandello, pur se in precedenza non siano mancate voci che già indicassero nel Cantoni un precursore di Pirandello. "Neanche la fortuna critica gli è stata favorevole, non avendolo neanche ritenuto degno di figurare tra gli scrittori <minori> dell'Ottocento, e se non è stato del tutto dimenticato come vari suoi contemporanei, è forse perché se ne è occupato Pirandello..." (69). "Se Pirandello ammira Cantoni...è perché la sua ispirazione umoristica si rinnova continuamente senza cadere nei manierismi o negli sperimentalismi forzati...e diventa quindi uno specchio per il Pirandello scrittore...". Si può allora dare il caso che uno scrittore minore abbia "influenzato uno scrittore della statura di Pirandello...Così *Il diavolo dello stile* (1887) di Cantoni starebbe dietro la creazione di *Risposta* (1912) di Pirandello. (71)

La stessa cosa si potrebbe dire per Papini che Zangrilli analizza nel quarto, appetitoso e ricco capitolo. Gli studiosi "non hanno mai seriamente avvicinato Papini a Pirandello, esaminato la presenza di Pirandello e del pirandellismo nell'arte del Papini narratore" (86). "Nella <nota> introduttiva alla raccolta antologica *Racconti di gioventù*, il maturo Papini si riconosce come precursore di Pirandello